

Siamo consapevoli e orgogliosi di avere contribuito, non tra gli ultimi, a instaurare e consolidare la democrazia

Tocca ora ai giovani, nello spirito della Liberazione, tutelare, difendere e perfezionare la nostra Repubblica

L'eredità della mia generazione

Segue dalla prima

Chi ha tolto loro per primo letteralmente l'erba sotto i piedi? Il movimento operaio da un lato, le forze della Resistenza dall'altro. Noi siamo stati estremamente fermi e netti nel dire in tutta chiarezza che non avevamo nulla da spartire con il terrorismo e che il terrorismo, nemico della democrazia, era automaticamente nemico del movimento operaio e delle forze della Resistenza. Su questa piattaforma di isolamento di un fenomeno di cui abbiamo colto subito il velleitarismo, l'estranità alle nostre tradizioni più autentiche e la pericolosità per le istituzioni che il popolo italiano era riuscito a darsi a prezzo di sacrifici enormi, è stato possibile costruire una dimensione di unità nazionale tra forze politiche, che pure rimanevano diverse e legate a diverse opzioni, ma che ritrovavano un terreno comune di difesa e di affermazione democratica. Su questo terreno di saldezza politica e di armonia sociale, le stesse istituzioni - a volte fortemente carenti - sono riuscite ad acquisire una maggiore capacità di contrasto e una più adeguata efficienza operativa. Noi non vantiamo in questo 25 aprile 2002 - e forse saremmo legittimati a farlo - benemerite lontane nel tempo. Tuttavia, non ci deve essere negato di esprimere la consapevolezza e anche l'orgoglio di avere contribuito, non tra gli ultimi, a conservare e consolidare la democrazia, a difenderne e perfezionarne le istituzioni. Oggi, sia di fronte a un'eventuale rinnovata minaccia terroristica, sia per affrontare in modo adeguato i problemi che si pongono alla nostra società, crediamo che sia necessaria la stessa coesione che si riuscì a realizzare allora. Ma nel momento in cui diciamo questo non possiamo non porci alcuni interrogativi non privi di aspetti inquietanti: è possibile farlo in una situazione in cui non c'è pace sociale e si prospetta un

periodo di accentuata conflittualità? È ancora fresca nella nostra memoria l'impressione destata dall'imponente sciopero generale voluta da tutte le organizzazioni sindacali a tutela di un diritto fondamentale dei lavoratori. E non è certo senza significato la circostanza che in Italia una manifestazione di questo tipo non si svolgeva da vent'anni. All'indomani dello sciopero, il governo ha proclamato di avere volontà di dialogo, ma risponde negativamente alla richiesta di fondo del

mondo del lavoro, relativa all'accantonamento delle modifiche all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Si dice che bisogna fare le riforme. Ma se la conclamata volontà di dialogo non è soltanto un espediente propagandistico, si possono fare le riforme condivise e non quelle il cui primo effetto è di mettere fine al dialogo. E non siamo di fronte a questioni secondarie, siamo sul piano dei diritti fondamentali. Sarà possibile realizzare la necessa-

ARRIGO BOLDRINI

ria coesione in una situazione di attacco astioso e continuo di parte del mondo politico e dello stesso governo nei confronti dei giudici, con un crescendo impressionante e senza precedenti che ha visto trasferirsi l'offensiva delegittimante dai pubblici ministeri alla stessa magistratura giudicante? Se i poteri dello Stato, anziché collaborare ed unire gli sforzi, si contrappongono l'uno all'altro, è evidente che ne deriva uno squilibrio addirittura sul piano co-

stituzionale che non può che generare confusione e inefficienza. Sarà possibile fare quello che è necessario in una condizione di incomunicabilità tra maggioranza e opposizione, determinata da conflitti di interessi che gridano vendetta e da una legislazione mirata a tutelare alcune persone e non a realizzare interessi generali? Sarà possibile farlo, infine, quando vacillano gli stessi pilastri della politica europeistica che ha sempre con-

traddistinto il nostro Paese e che oggi ci fa guardare spesso con un certo sospetto dai partner europei? Sono altrettanti motivi di preoccupazione che noi nutriamo, proprio in nome degli ideali che la Resistenza ha espresso e che ha consegnato alla democrazia italiana. Rotto un equilibrio, abbandonata una tavola di valori, è evidente che si insinuino nella nostra vita politica e sociale tutte le tentazioni di un revanscismo impossibile ed antistorico, rese tanto più pericolose dalla presenza al governo di componenti

che eufemisticamente possiamo definire post-fasciste. È evidente che si tentino operazioni torbide, come quella di legittimare quanti, nei mesi che precedettero il 25 aprile 1945, si schierarono dalla parte dei nazisti e delle loro utopie nemiche dell'umanità prima ancora che della libertà. Che si tenti di porre in modo antistorico sullo stesso piano chi allora sbagliò drammaticamente e chi riuscì a fare invece la scelta che avrebbe dato a questo Paese il reinserimento tra le nazioni civili, la Repubblica, una Costituzione tra le più moderne e democratiche, istituzioni libere, oltre mezzo secolo di pace, di collaborazione internazionale soprattutto sul piano europeo, di progresso innegabile e indiscutibile.

Noi respingiamo con tutta la nostra forza questi tentativi e indichiamo agli italiani la via maestra di un rinnovato patto sociale che poggi sulle fondamenta solide e non franose della nostra Costituzione. E vogliamo rivolgerci soprattutto ai giovani, con i quali in questi giorni si è intensificato il dialogo anche attraverso numerose iniziative in corso nelle scuole. La generazione alla quale apparteniamo può fare un bilancio non ignobile della propria esistenza, avendo contribuito - come si è detto - ad instaurare e difendere la democrazia. Tocca ora ai giovani, nello spirito di una Liberazione che non è soltanto un fatto storico da consegnare al passato, ma che deve vivere ed illuminare giorno dopo giorno l'esistenza di tutti noi, tutelare, difendere, perfezionare una eredità che non si può non definire preziosa per il costo di sangue e di sacrifici che ha comportato. Lo dobbiamo, insieme, ai nostri Caduti e a quanti, in questi decenni, si sono sforzati di operare per il progresso civile e sociale della nostra Patria e perché questa Patria la sentissimo sempre più nostra, sempre più amica, sempre più madre. Buon 25 aprile

Donne partigiane perlustrano le vie di Milano il 25 aprile del 1945



Quel 25 Aprile, quegli stessi valori per oggi

MASSIMO RENDINA

Questo 25 aprile, cinquantesimo anniversario della Liberazione, se avrà carattere celebrativo, come è doveroso, indurrà certamente anche alla riflessione sul significato da dargli oggi, considerate le aspettative sorte allora e la situazione politica e sociale che stiamo vivendo. Quasi che dovessimo intraprendere un esame di coscienza collettivo per capire le ragioni del fallimento rispetto ai progetti che presero corpo nel 1945 e affidarono ad una autorità mondiale formata da tutte le nazioni - come negli atti costitutivi dell'Onu - il mandato di impedire le guerre di ogni genere, colmare i divari tra le aree geopolitiche, salvaguardare il mondo dai disastri ecologici, forte del consenso generale espresso per via democratica. Per fare, insomma, dell'utopia nata da una immane sofferenza, realtà concreta. Ci sembra dunque che ritornare a quel 25 aprile, col pensiero e con i propositi, non sia affatto una esercizio mnemonico e intellettuale, ma la premessa per superare la crisi internazionale resa complessa dai molti nodi da sciogliere, e, per quanto ci riguarda più da vicino, per risolvere la crisi tutta nostra, interna, dovuta soprattutto alle insidie portate al sistema democratico - le cui radici sono nell'antifascismo e nella lotta armata per la libertà - dalle forze retrive oggi al governo. Dal punto di vista storico, la data del 25 aprile, festa della Liberazione, è convenzionale. La fine dell'occupazione nazista in Italia avvenne ufficialmente, con la resa agli angloamericani firmata a Caserta il 29 aprile, ma i combattimenti continuarono ancora per una decina di giorni lungo le direttrici che portavano al Brennero. Nazisti e collaborazionisti si lasciarono alle spalle, anche dopo la resa, incendi e massacri. L'ultima strage fu ad Ovaro, il 2 maggio, nella Carnia, compiuta dai cosacchi e mongoli dei

generali Krasnov e Vlasov, questi già «eroe dell'Unione Sovietica», passata con i nazisti, con la promessa da parte di Hitler di installare i suoi 40mila uomini, come premio per la lotta feroce ai partigiani, proprio in quelle zone, con le loro famiglie, 6mila cavalli e 50 cammelli, per dar vita alla repubblica «Kosakenland». Altre 23 vittime. Poche ore prima le SS avevano trucidato 63 civili innocenti a Nimis. Poi, tutti, valicarono le Alpi mentre si dissolvevano le milizie fasciste. (Vlasov, consegnato a Stalin dagli americani, sarà fucilato a Mosca nel 1947). La data del 25 aprile venne scelta emblematicamente per ricordare che quel giorno il CLN ordinò l'insurrezione delle grandi città del nord. In effetti a Genova i combattimenti erano già cominciati e si stava-

no evolvendo favorevolmente tanto da indurre alla resa il corpo d'armata germanico comandato dal generale Meinhold. Iniziarono quel giorno anche a Torino e Milano mentre le unità partigiane vi affluivano dalle montagne e dalle zone collinari. Gli alleati che, superato il Po, incalzavano i tedeschi e i collaborazionisti, arrivarono dopo, ai primi di maggio, a città liberate, con le amministrazioni nominate dai CLN, gli impianti produttivi quasi tutti salvati dalla distruzione programmata dai nemici. Senza gli angloamericani e i contingenti delle altre nazioni che operavano con loro, cui si sarebbero aggiunti anche reparti dell'esercito italiano ricostituito al Sud, impegnati in sanguinose battaglie sul suolo italiano dal 9 luglio 1943, i nazisti e i fascisti non sarebbero stati sconfitti.

È sin ovvio riconoscerlo. Tuttavia, la Resistenza non va sottovalutata anche sul piano strategico. Lo dissero gli alleati. Lo stesso Kasserling, fatto prigioniero dagli americani, ne parlò come «il secondo fronte» contro cui dovette impiegare un numero anche rilevante di divisioni. Difficile riesce pure separare la lotta armata della resistenza civile, della popolazione. Lo apprendiamo dai documenti scritti dagli alti ufficiali germanici. Lo testimonia il numero, oltre 150, dei sacerdoti fucilati dai nazisti o dai fascisti, la maggior parte parroci, il numero delle donne partigiane, 35mila combattenti, oltre 15mila patriote. Vanno considerati quali «indivisi socialisti» per smentire il revisionismo storico secondo il quale la popolazione sarebbe stata estranea alla Guerra di Liberazione, esasperata

dalla «guerra civile» e pertanto insofferente di entrambe le parti in lotta. I tedeschi - ritorniamo a quel 25 aprile - rinunciarono a difendersi sui ridotti alpini e cessarono di combattere da noi prima che in Germania (l'8 maggio, suicidatosi Hitler) perché il generale delle SS in Italia, Karl Wolf, riuscì a concludere le trattative (senza tuttavia evitare la resa senza condizioni) avviate dal febbraio 1945 in Svizzera con Allan Dulles, a seguito di un colloquio di molti mesi prima, il 10 maggio 1944, avuto con Pio XII (che lo accreditò presso il cardinale Schuster arcivescovo di Milano perché gli procurasse l'incontro a Berna). Un itinerario difficile e lungo, ancora in gran parte da ricostruire. Non si sa ancora se Wolf agisse di testa sua o per conto di Himmler, complottando quindi contro Hitler,

per giungere ad una pace separata con gli angloamericani. Qualcosa, forse, potremo sapere anche a questo proposito, data l'apertura, finalmente, degli archivi vaticani. Ma perché dunque il 25 aprile? Per riconoscere, allora, al popolo italiano, con la festività nazionale, di aver contribuito mediante la partecipazione popolare alla propria liberazione dall'oppressione nazifascista e di aver dato un apporto valido e convinto alla lotta delle nazioni libere. (Non vanno dimenticati perciò anche la «resistenza armata», le stragi, le incarcerazioni, le deportazioni, le lotte e i sabotaggi di contadini e operai, il calvario e lo sterminio nei lager, la scelta di non aderire alla Repubblica Sociale dei seicentomila e oltre militari fatti prigionieri dai nazisti, ricevendone un trattamento di-

sumano, con 40mila morti per inedia e malattie). Furono i meriti, uniti all'antifascismo del Ventennio - sparato ma irriducibile nelle carceri, al confino, in esilio, nella guerra di Spagna - che De Gasperi poté far valere il 19 luglio 1946, alla Conferenza di Pace, per superare la diffidenza e respingere l'umiliazione che altrimenti sarebbe stata inferta all'Italia. Il 25 aprile allora, e oggi? Ci serva ancora, dicevo, come riferimento alla vocazione e alle scelte del popolo italiano per dare contenuto alla democrazia, in senso sociale, solidaristico e per promuovere l'autorealizzazione della persona umana. Riferimento quindi per smascherare le falsificazioni storiche ad uso politico e respingere l'uso improprio (vorrei dire blasfemo) della parola libertà.

segue dalla prima

E la chiamano guerra civile

È andata bene. Pensateci e dite ad altri di pensarci. Se vinceva l'altra parte, adesso alcuni di noi, in questo Paese e in tutta Europa, sarebbero ancora carcerieri e custodi di lager. E molti di noi sarebbero sempre vittime. Dunque oggi è la festa di tutti. Se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, oggi è anche la festa dei fascisti. Perché sono liberi di non essere più fascisti, e portatori di persecuzione, di razzismo e di morte, che era ciò che i fascisti hanno dato all'Italia (e poi all'Europa invasa e distrutta) per oltre vent'anni. Alcuni di loro o dei loro eredi o successori o simpatizzanti a volte ti dicono: non vale. Sono arrivati gli americani. Sono loro che hanno vinto. Quella che continuate a celebrare come la «vittoria dei partigiani» è

una vittoria americana. Se fosse vero, non potrebbero spiegare perché quasi tutti loro - i fascisti della tragica repubblica di Salò - invece di combattere contro gli americani, hanno combattuto con tutte le loro forze e risorse contro gli italiani che volevano la libertà. In questo senso oggi è un giorno di conciliazione. Oggi infatti non ricordiamo la fine di una brutta guerra civile di cui si devono sotterrare i rancori. Oggi sappiamo che c'è stata una guerra per la libertà. La libertà ha vinto. Il 25 aprile abbiamo vinto tutti.

Furio Colombo

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marucci PRESIDENTE

Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811

40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: **Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione: **A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 24 aprile è stata di 134.179 copie